

STORIA

I fascisti in Spagna

J. F. COVERDALE, «I fascisti italiani alla guerra di Spagna», Laterza, pp. 432, L. 9.000

Non sappiamo se volutamente il titolo italiano ridimensiona un libro che aveva ben maggiori pretese e che davvero non può essere considerato uno studio importante...

Unico merito del grosso volume può essere considerato l'abbondante materiale statistico, documentario e bibliografico sull'intervento di Mussolini in Spagna. A nostro parere infatti il libro pecca di molti difetti oltre ad essere ispirato ad alcune tesi politiche che francamente non condividiamo...

Le tesi che ci sembrano più criticabili finiscono tutte per condurre a giustificare la posizione di benevola attesa di determinati circoli USA nei confronti della rivolta dei generali e dell'aggressione di Hitler e Mussolini contro la Repubblica spagnola.

Le imprevisioni e i capricci di Mussolini, l'impreparazione delle forze armate del regime e dell'opinione pubblica italiana, sono oggetto di facile e meritata ironia per l'autore...

La critica dell'azione diplomatica anglo-francese (eppure l'autore ricorda il famoso articolo del «N.Y. Times» del 6/8/1936) è abbondante e impietosa ma si tace sul ruolo avuto di fatto dai grandi compagnie americane...

L'antifascismo forse sincero dell'autore, che trova sfogo nelle pagine su Guadalajara (e qui dovremmo essere più benigni con il Coverdale che esagera il ruolo avuto dalla nostra propaganda...

Bibliografia abbondante, dicevamo, e che può quindi sempre essere utile, ma l'autore si rifà soprattutto a testi e ad archivi fascisti e franchisti e guarda caso, per le considerazioni sulla Repubblica...

Giuliano Pajetta



«Il Liberty a Bologna e nell'Emilia Romagna» è il titolo del grande catalogo uscito in occasione della mostra omonima allestita alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna...

NARRATORI ITALIANI

Tre contadini della Calabria

SAVERIO STRATI, «Il selvaggio di Santa Venere», Mondadori, pp. 287, L. 4.500

«Sulla propria ombra non si può saltare, la propria ombra nessuno è in grado di afferrarla». Questa constatazione del selvaggio di Santa Venere, protagonista del romanzo...

Ecco perché, nel romanzo, il linguaggio esprime anzitutto l'esigenza di afferzare e definire questa ombra o assenza o scarto. «Mio padre era un contadino e lavorava in campagna e faceva sempre qualcosa».

Leo diviene il «selvaggio» di Santa Venere perché, respinto dalla scuola, si inselvatichisce nel lavoro solitario in campagna...

La prima guerra mondiale, dice il Mico, Arcangelo padre di Leo, Dominic, figlio di Leo, del linguaggio invece s'impadronisce nella scuola media d'obbligo. Dopo di che, smette di fare lo studente perché sua aspirazione è di evadere dalla realtà disgregata...

ch'egli procede nella ricerca senza un principio marxiano secondo cui il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale...

La narrazione è tutta parlata, anzi chiacchierata, da un «io» che, nella circolarità dialettica del racconto discorsivo a tre voci, si presenta contemporaneamente come uno e trino. La tecnica competitiva ha, così, in se stessa le condizioni della selezione del movimento e delle variazioni. Mediante l'alternanza delle voci, il reale è assunto, formalizzato, semantizzato nel circuito basso ed elementare del linguaggio di uso.

Tutti i messaggi portano al mostro

ALESSANDRO SERPIERI, «Mostrì agli alisei», Bompiani, pp. 171, L. 2.800

Il grande pregio di questo libro è di lasciare il massimo spazio al lettore, il quale, immerso nella prospettiva dell'avventura per eccellenza (l'isola, tartaruga millenaria, lagune del romanzo, riviere e in qualche modo i riproposti di mostri misteriosi), si trova ben presto a muoversi entro una dimensione familiare, e cioè quella esistenziale che gli è più propria.

Il libro si articola in una serie di messaggi, o «reperiti», affidati all'oceano oltre bottiglie, o iscritti su tronchi d'albero, conchiglie gigantesche, gusci di tartaruga. Ogni messaggio parte da una dimensione storico-temporale e da una prospettiva diversa, ma tutti riconducono alla presenza più o meno esplicita di un mostro inominato e inominabile (e in ciò tanto più inquietante). Ecco quindi la cronaca della affannosa e infruttuosa caccia a una specie di orca obdiligante da parte di uno scienziato classificatore incaricato «su invito della Direzione» (per riparare alla maligna dimen-

zione di Jovoa) di battezzare «e quindi esorcizzare» «i grandi serpenti acquatici e ogni essere vivente che striscia»: «a trascrizione vaneggiante» di una guerra coniugale da parte di un funzionario di antiche colonie (certo «Pelice, figlio di Letizia e Agnolo da Ca' da Mostro»); l'ostinata perlostruzione ricerca di un filologo melvilliano; e ancora sempre sul filo teso di un'ironia e una velle linguistica che disaccanta artemicamente, spaziosamente, il gioco dei monologhi alternati, farneticazioni fra il convulso e il pacifico sollorito di un surrealista che continuamente strizza l'occhio alla realtà esistenziale, nel graduale prefigurarsi della fine del mondo.

Mano a mano che si procede, i mostri diventano sempre più rarefatti e impalpabili, assumendo così le sembianze dei mostri quotidiani del lettore, che individua qua la noia coniugale addomesticata, là l'indicibilità dell'arte, più oltre il complesso di castrazione o il condizionamento del gioco delle parti per cui nessuno è individuo, altrove l'eterna guerra razziale dei sessi.

Comunque è solo duplice la tara responsabile dell'estinzione degli umani, secondo l'evangelico che, a conclusione del romanzo, rive di aver prescelto e in qualche modo ordinato tutti i reperiti sopra acciuffati: essa consiste nella «biforcuto» (perniciosa e costinata abitudine dell'uomo a considerare la realtà sotto il doppio aspetto letterale e simbolico), e nella ampiezza della morte (essenzialmente una volta, ne hanno subito fatto un limite insuperabile).

Romana Rutelli

Armando La Torre

INCHIESTE

In un liceo di Sassari

A.A.V.V., «Un liceo di provincia», Dossì, pp. 228, L. 4.000

Il liceo di cui si parla in questo libro è l'«Azuni» di Sassari, una delle scuole più prestigiose e popolate della Sardegna. Per capire chi sono gli studenti che lo frequentano e fornire «elementi concreti» per una eventuale programmazione interna dell'istituto, ma prima di tutto per scavalcare lo steccato della cultura «veronale» (arrivata), una insegnante di filosofia, Marisa Bonajuto, ha svolto con i suoi alunni un'inchiesta fra i 1.100 studenti della scuola.

Alla ricerca, effettuata con un questionario di 83 domande diviso in 4 parti (dati generali, provenienza sociale, tipo di cultura e idee sulla scuola, accesso alla scuola e pendolarità), hanno lavorato inizialmente 40 studenti, divenuti poi quattro nella fase di elaborazione dei dati fatta manualmente per mancanza di elaboratori. Ai questionari hanno risposto 833 studenti.

Dai dati, elaborati in percentuali e riprodotti in grafici, emerge il profilo di uno studente medio certamente calato nella realtà sarda: ma per aspirazioni e bisogni (specialmente indotti) uguale a quello di tutti i liceali, di provincia e no.

Come in ogni altra città, frequentare il liceo classico di Sassari sono i figli della borghesia e, per l'accesa scolarizzazione, anche i giovani di classi sociali diverse, in gran parte pendolari che abitano anche a 60 km dal capoluogo. E proprio i pendolari sono maggioranza: colpiti dalla selezione, perché utuagiana di accessi non significa uguaglianza di possibilità di completare gli studi.

Anche i ragazzi di Sassari esprimono gli stessi bisogni e le stesse «spontanee» programmazioni di mass media e dell'industria culturale: molto come status sociale ecc. Ma soprattutto, anche qui, come a Roma e Milano, si manifesta il rapporto difficile con la scuola. La disaffezione allo studio espressa non soltanto dai famulioni, ma anche dai ragazzi regolarmente promossi, gli studenti come «forzati dello studio» che

pensano solo al modo meno faticoso di arrivare alla fine dell'anno.

Ma anche a Sassari, come altrove, ci sono studenti che fanno proposte, che non rifiutano lo studio tout court, e chiedono agli insegnanti di disponibilità alla nuova didattica, esprimendo il desiderio, non tanto utopistico ormai per molte scuole, di abolire l'ingegno, nomenclario dello studio finalizzato all'interrogazione per studiare nella scuola, utilizzando le biblioteche di classe.

Da progetto iniziale, il libro si è così ampliato. Nella seconda parte, Marisa Bonajuto ne spiega implicitamente il fine con una analisi della scuola in Italia e delle prospettive di una scuola nuova come se fosse possibile, ma non sola e unica, di rinnovamento culturale della società. Convinta della necessità di «riproporre» il valore pedagogico anche di una istituzione come la scuola, la Bonajuto rivela una rara capacità di analisi, una solida cultura e una forte tensione ideale.

Questa insegnante, ricordando che la scienza dell'educazione passa attraverso tutte le scienze umane e tutta la scienza in assoluto, elabora nella sua azione didattica-pedagogica gli apporti di tipo scientifico offerti dalla psicologia moderna. Ben consapevole, come molti insegnanti ormai, che il problema della scuola non si può risolvere se non si affrontano, contemporaneamente, le altre scienze, e di un'indagine che non si confronta con le esigenze vive della società in cui opera.

Qual è il valore di questo libro? Rimasto un po' in sordina perché stampato in una piccola casa editrice, esso non solo è una testimonianza fra le tante autorevoli, delle reali possibilità di «fare cultura» nelle medie superiori, ma si offre un modello d'insegnante proferito verso un nuovo ruolo professionale, e non più disposto, dice la Bonajuto citando il pedagogista Rogers, a fare da «condotto sterilizzato» attraverso il quale la conoscenza si trasmette da una generazione a quella successiva.

Rita Tripodi

STORIA

Quando nasce l'oriente moderno

GIORGIO BORSA, «La nascita del mondo moderno in Asia Orientale», Rizzoli, pp. 604, L. 10.000

Il testo che Borsa ci presenta — non il sottotitolo «La penetrazione europea e la crisi delle società tradizionali», in India, Cina e Giappone — rappresenta il risultato di lunghi anni di ricerca, di un estenuante lavoro di sintesi ed è un risultato tanto più significativo in quanto, su di un campo di indagine così vasto e complesso, riesce ad essere, al tempo stesso, un testo di divulgazione attraente e lineare e uno specchio estremamente stimolante delle problematiche che la storiografia del settore pone al suo specialista. Nel triste panorama dell'orientalismo italiano, che ancora risente dell'indagine europea e la storiografia del settore pone al suo specialista. Nel triste panorama dell'orientalismo italiano, che ancora risente dell'indagine europea e la storiografia del settore pone al suo specialista.

formazioni che hanno mutato il volto della storiografia asiatica negli ultimi quarant'anni: la «rivoluzione copernicana» che, rifiutando la tradizionale visione eurocentrica della storia del mondo, ripropone l'evoluzione del continente in ottica asiatica e il vigoroso, spesso aspro, confronto di scuole sui grandi temi della storia sociale, culturale, economica e politica dell'imperialismo e dei suoi intrecci con la società tradizionale e anacronistica di Vasco da Gama, sino alle «prime pietre» della modernizzazione in quel Giappone Meiji che si avvia a diventare la seconda potenza capitalistica del mondo. Borsa segue l'interazione tra le spinte di rottura e di distorsione della presenza europea in Asia e la reazione della società tradizionale, assieme ai fermenti e alle tensioni che nascono autonome dall'interno di questi, con rabilioni lontani ed effetti a volte sconvolgenti, come nella rivolta del «Tai Ping» in Cina.

Un vasto spazio, come si è indicato, è dedicato dall'autore all'analisi del fenomeno economico: dalla distruzione dell'artigianato tessile indiano ad opera del nascente capitalismo industriale britannico (che ad esso nulla sostituì), ai ripetuti e abortiti tentativi di «modernizzare» l'industria cinese, sino alla seconda metà dell'800, sino a quell'affascinante processo per cui il Giappone Tokugawa (1603-1868) ermeticamente isolato, si dà la spinta europea per oltre due secoli, evolve nelle sue strutture produttive e sociali, e si affaccia allo scorcio di un secolo, in una condizione di crisi della nostra società, l'alterità di ciascuno di noi.

Claudio Zenler

TESTIMONIANZE

Oltre il muro della esclusione

GIULIANA MORANDINI, «E allora mi hanno rinchiusa», Bompiani, pp. 241, L. 3.500

Costruito sulle testimonianze nel corso di un lungo viaggio negli ospedali psichiatrici italiani, il libro presenta molti motivi di interesse. Il taglio delle interviste, innanzi tutto, perché limitano «montare» pezzi. L'autrice ha saputo proporre all'interno di un disegno concettuale semplice anche per il non addetto ai lavori. La scelta dei soggetti intervistati, in secondo luogo, perché il tentativo di ottenere una comprensione dei problemi relativi al lavoro psichiatrico delle donne è qui affidato tutto alle vittime dell'esclusione e della violenza istituzionale. Libere da qualsiasi inquadramento teorico, liberate dal gioco delle interpretazioni psicologiche o sociopolitiche, le voci parlano direttamente, con lessico comune e semplicità estrema di argomentazioni. Il libro diventa, in questa prospettiva, strumento di rapporto, di un rapporto possibile e corretto fra chi sta dentro e parla e chi da fuori ascolta venendo proprio nella immediata corrispondenza dei problemi comuni l'idea per cui l'unica vera follia è quella del muro che divide le persone «malate» dal resto del mondo.

analisi attenta delle testimonianze in esso raccolte propone infatti con chiarezza esemplare idee per cui esistono sempre motivi molto precisi per il non ascolto sistematico (quello che in termini comunicativi verrebbe definito «falsocommunicazione») delle comunicazioni proposte dalle donne intervistate. Le leggi che regolano la vita della società capitalistica possono essere riconosciute infatti nelle leggi che regolano l'economia interna di un nucleo familiare o di un rapporto di lavoro o di un vicinato; chiarissime essendo, in tutti questi racconti le connessioni fra privato e pubblico, fra cause sociali dell'emarginazione e problemi che emergono a livello delle singole situazioni di difficoltà.

Il contratto iniziale del lavoro in questo campo è stato sottolineato ormai da molti

Ad esso si limita qui anche l'introduzione della Morandini, troppo attenta forse a riprendere temi di respiro più ampio e troppo timida, forse, nel muoversi su un terreno percepito come non proprio. Ma il problema è qui forse più generale perché le conclusioni di questo livello chiedono riflessioni assai ampiamente partecipate più che sforzi individuali. Le incertezze dell'autrice sono qui, del resto, le stesse di tutta la psichiatria «alternativa»: una pratica scientifica che deve ancora elaborare, a mio avviso, un serio contributo di stimoli e di proposte all'interno di un movimento per cui diventa sempre più urgente tradurre a livello del privato le analisi utili a comprendere ed a modificare il sociale.

Luigi Cancrini

novità

ENZO SPERA, «Il sogno del capro», Il Sublime editrice, Matera, pp. 395, L. 7.700.



Da una nuova e piccola casa editrice un libro di impegno, coraggio, anche tenerezza di fronte alla possibilità di circolazione che potrà avere. È un ampio saggio sulla cultura viva popolare che prende in esame i marchi da pane usati in Basilicata e nella Murgia barese. (Nella foto: un'arcaica impugnatrice sarda prima di un marchio da pane di Matera.)

BIANCA VENEZIANA, «Sogni italiani», Garzanti, pp. 174, L. 3.900

Una ragazza giovanissima, blonda e minuta, fa la dattilografa in un quotidiano milanese. Siamo nel 1918: il giornale è il «popolo d'Italia», lo dirige il più generoso di tutti i direttori e la dattilografa nasce un romanzo d'amore, raccontato in queste pagine dalla ragazza in prima persona, con una prosa semplice fino alla banalità. Un merito va però riconosciuto all'autrice: ha restituito al biografo di Mussolini privato un ritratto attendibile, una perfetta esecuzione del dealego del massiccio latino che fece tanto scapulare fra gli imitatori del duce.

ELISABETH M. ANDERSON, «L'inserimento scolastico degli handicappati», Zanichelli, pp. 340, L. 6.800

Nel suo studio critico sulla scolarizzazione dei bambini «diversi», l'autrice propone un modello di intervento nelle scuole normali sino ad attuare in via sperimentale e sottoposte a verifica, secondo le esperienze in atto nelle scuole inglesi.

MEMORIE

Che pessimo marito aveva Wanda

WANDA VON SACHER-MASOCH, «Le mie confessioni», Adelphi, pp. 410, L. 7.000

I buoni sentimenti e le perversioni pare vadano perfettamente d'accordo in questo libro di Aurora Rime. In chi non si muove per primo recalcando pazienti, si dice, e se questi gli vengono portati, l'incomprensibilità del discorso è stata già in qualche modo definita da tutto il colore che in «Il pazzo» avevano finora intrattenuto rapporti.

altro, dolorosamente si piega e anche, antite, belle e concreti i fantasmi del grande masochista il quale, appagato nei suoi desideri, può scrivere d'altro. E' d'altro scritto infatti una novella (ma di opere) e divenne sempre più famoso.

Leopold von Sacher Masoch nasce a Leopoli nel 1836 e muore a Lindheim nel 1905. Oggi la sua opera sarebbe completamente dimenticata se non fosse per Krafft-Ebing, lo psichiatra che diede il nome di masochismo alla perversione sessuale che, per l'appunto, Masoch ossessivamente descrive. I suoi libri si presentano come romanzi rosa capovolti. Apparentemente siamo in pieno racconto d'appendice con languori e tremori al punto giusto e anche, antite, belle e nobili sentimenti. Ma la fermezza cristallina e la nobiltà enfatica di principi, la sua bene intesa, la mancanza di un'eccezionalità rispetto ad un contesto inesistente. Non si contestano i valori morali e stilistici correnti, semplicemente non esistono. Questo spiega l'assoluta assenza di moralismo e, contemporaneamente, di maledettismo. Non si sottolinea la differenza, non c'è differenza: il testo è la totalità del reale. Questo spiega anche la scelta (peraltro coatta) di una scrittura che viene detta «qualunque», assolutamente dentro i moduli correnti.



Enaudi ripropone, a distanza di più di vent'anni dalla pubblicazione nel «Millennio», «Le Confessioni» di Wanda von Sacher-Masoch, nella traduzione di Agostino Villa e con una nuova nota introduttiva di Carlo Strada (Janus, pp. 290, L. 3.000). Il volume contiene i romanzi brevi «La felicità familiare», «Morte di Ivan Iliev», «La Scorta», «Kreutzer» e «Padre Sergio», scritti nel periodo 1859-1898, e molto noti in Italia per le numerose traduzioni, specie «Ilce» e «Kreutzer», che hanno avuto. Qui li si presenta con un filo conduttore come: le «Confessioni» della memoria. Nella foto: Tolstoj.

È anche la sua forza e la speranza della presenza del polveroso. La perfetta (anche se ossessiva) chiusura del sistema mentale e narrativo finisce nel fango dei moduli del «qualunque» per un momento che adombra il rinvio al contesto. La sublime (veramente) assenza del senso della diversità, la società vertiginosa e assoluta per tutto ciò che esula dal testo e, contemporaneamente, l'uso di un linguaggio basso perché facilmente assimilabile, non ad una logica molto più complessa di quella del puro e semplice capovolgimento di una scrittura.

La superficie narrativa convenzionale infatti (oltre ad essere utilizzata per scopi imprevisti, «satirici») invece che edificata viene usata in modo edificante per scopi satirici. Dove il momento satirico non è più tale per mancanza di riferimenti, per mancanza di eccezionalità rispetto ad un contesto inesistente. Non si contestano i valori morali e stilistici correnti, semplicemente non esistono. Questo spiega l'assoluta assenza di moralismo e, contemporaneamente, di maledettismo. Non si sottolinea la differenza, non c'è differenza: il testo è la totalità del reale. Questo spiega anche la scelta (peraltro coatta) di una scrittura che viene detta «qualunque», assolutamente dentro i moduli correnti.

Una differenza con il sadismo è proprio qui: il sadismo è infatti basato sul catalogo, sull'enumerazione, sull'accumulo, sulla ripetizione più che sulla ripetizione. L'opera di Masoch andrebbe studiata meglio o, forse, andrebbe «out-courted» dai romanzi d'appendice dell'ottimo libro di Gilles Deleuze («Masochismo e sadismo», 1924, 1973) per approssimazione, ma Sacher Masoch in quanto scrittore, forse non del tutto giustamente dimenticato.

Le «Confessioni» di Wanda von Sacher-Masoch perché hanno lo stesso taglio stilistico-strutturale delle opere del marito e sono altrettanto totalmente ipocrite e totalmente finte dietro l'apparenza «perbene» e «regolare». E non è male per un libro che si propone di raccontare la vita di un tragico assoluto.

Giorgio Manacorda